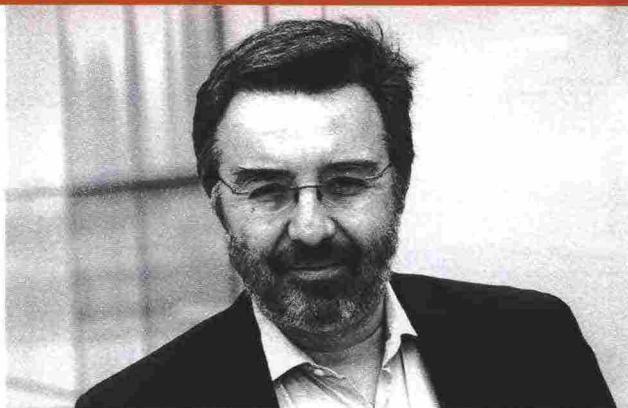


MARCO DAMILANO

# Consigli ai naviganti nell'Italietta 2018

**D**ureremo trent'anni al potere, ha profetizzato Matteo Salvini. Dire ventennio pareva brutto, venticinquennio suonava putiniano, puntare sul semplice decennio significava sfidare la malasorte, dopo che un altro Matteo (Renzi) aveva dichiarato di voler restare a Palazzo Chigi soltanto per due mandati (dopo questa affermazione rimase ancora sei mesi). Soltanto un partito in Italia ha resistito alla guida del governo trent'anni, ovvero la Democrazia cristiana. La celebrazione del trentennio, come si intitolava un libro di Enzo Forcella, arrivò nel 1975. E fu un festeggiamento amaro. Il trionfo elettorale del Pci di Enrico Berlinguer alle elezioni amministrative poteva anticipare il sorpasso sul partito cattolico alle politiche dell'anno successivo. Pier Paolo Pasolini aveva chiesto il processo per i capi democristiani, Elio Petri aveva girato "Todo Modo", "Lotta continua" dedicò all'anniversario un numero speciale intitolato «Trent'anni di regime». E Luigi Pintor si chiese retoricamente su L'Espresso: «Chi può dubitare che la Dc sia il partito manifestamente più corrotto non dico del mondo, ma almeno d'Europa?». La Dc sembrava arrivata al capolinea, invece sopravvisse. «Questi seguono lo schema del 30 più 30. Sono durati trent'anni, vogliono durare altri trenta», aveva detto Craxi nel '79. Durò altri dieci anni (nel 1983 perse sei punti alle elezioni e il "Manifesto" esultò con il titolo più famoso della sua storia: «Forse non moriremo democristiani»), e poi altri dieci. Finì in una sera d'estate, il 25 luglio 1993, mezzo secolo dopo un altro ventiquattr'ore, durante un'assemblea che ne decise lo scioglimento e la trasformazione in Partito popolare. La Balena bianca spirò tra le note del concerto per pianoforte e orchestra in do maggiore K 467 di Mozart.

Era l'Italia della Prima Repubblica, della guerra fredda e della democrazia bloccata. Ma il trentennio dc in Italia coincideva con i gloriosi Trenta, gli anni del dopoguer-



ra del welfare e dei diritti, dello Stato sociale e di un processo di modernizzazione politica, di avanzata della liberaldemocrazia e di diritti sociali e civili in tutto l'Occidente, nel quadro della costruzione dell'Europa unita. Era questo, molto più che la conventio ad excludendum nei confronti del Pci, il vero segreto dell'eternità del potere democristiano. Un modello così forte da diventare irresistibile per il blocco contrapposto, come dimostrò la primavera di Praga nella Cecoslovacchia comunista, stroncata dai carri armati sovietici nell'agosto di cinquant'anni fa. E poi, in Italia, la sua identificazione con il carattere nazionale: con buona pace di chi non voleva morire democristiano.

Oggi la Repubblica Ceca è tra i capofila del gruppo di Visegrad, ostile all'Unione europea, insieme all'Ungheria di Viktor Orbán. Il vento soffia nella direzione opposta: la pianta dei valori e dell'identità liberaldemocratica, che teneva insieme i democristiani, i socialisti e i liberali europei, Aldo Moro e Willy Brandt, Helmut Kohl,

Foto: A. Casasoli - A3, N. Martisi - Agf



Militanti leghisti al raduno di Pontida

François Mitterrand e Simone Veil, si è rinsecchita, fino al punto di rischiare di essere tagliata, come il fico sterile della parabola evangelica. Al suo posto c'è la Lega delle leghe, l'osimorica internazionale dei sovranisti, che tiene insieme cose impossibili da conciliare, le alleanze sovranazionali e gli egoismi locali. Un osimoro, appunto. Che tuttavia ha messo in crisi Angela Merkel in Germania e vede in Italia il suo laboratorio, la sua locomotiva, la chiama nelle pagine precedenti Gigi Riva.

Questo vento ha cominciato a soffiare nel 2016 con la Brexit e con l'elezione di Donald Trump alla Casa Bianca. Si nutre dello smarrimento del ceto medio in Occidente. E in Italia spinge un personaggio altrimenti modesto - un simpatico cazzone - come Matteo Salvini verso ambizioni di mantenimento al vertice dello Stato pluridecennali, più degne di un regime che di una moderna democrazia occidentale. Del potere il ministro-vicepremier-segretario, tre incarichi in uno, ➤

## Il vento del tempo soffia e spiega perché un leader in fondo modesto possa sperare di durare al potere almeno trent'anni

► dimostra di avere già accumulato in poco più di un mese tutti i malcostumi: il narcisismo sfrenato culminato con il bagno in piscina davanti alle telecamere nella villa confiscata, l'arroganza, l'intolleranza alle critiche, l'allergia per il dissenso che si rivela negli attacchi a Roberto Saviano o ai giornalisti come i nostri Giovanni Tizian e Stefano Vergine o ai magistrati o nel rifiuto di rispondere alle domande sui soldi scomparsi della Lega o sulle amicizie pericolose nella Calabria che lo ha eletto senatore, il ministro dell'Interno avrebbe tutti gli strumenti per verificare le frequentazioni di chi gli sta attorno. Il Movimento 5 Stelle replica con un decreto denominato dignità, siamo alla legislazione del logo, intesa come puro marketing politico, ma non ha la forza di imprimere il suo segno nelle attività di governo. Insieme, si preparano a una valanga di nomine nei posti-chiave: la Cassa depositi e prestiti, la Rai, il Consiglio superiore della magistratura, i servizi di sicurezza, lo racconta in modo dettagliato Emiliano Fittipaldi nell'inchiesta che segue. Non è solo la solita spartizione dei posti, la delizia di ogni governo, di destra e di sinistra. C'è un'idea di ridisegno degli equilibri dello Stato perché i populisti, a differenza dei partiti del passato, vivono per raggiungere questo obiettivo. In nome del popolo, si capisce.

L'opposizione politica prova a riprendersi dal torpore e dall'apatia in cui è crollata, il Pd comincia il suo lungo viaggio verso il congresso con la garanzia di Maurizio Martina, un segretario che prova ad ascoltare quanto si muove nella società e nel suo partito, e già questa normalità appare miracolosa. Deve affrontare una crisi di sistema e un orizzonte che si è ristretto per le ragioni, i valori e gli interessi dei popoli che compongono il variegato e rissoso schieramento democratico.

Sbaglierebbe l'opposizione a sottovalutare la manifestazione salviniana della volontà di durata, che non è l'effetto di una manovra di Palazzo o dei condizionamenti del Fodria, il partito delle Forze Oscure della Reazione in Agguato, ieri allocato a Washington, oggi manovrato da Mosca (o da tutti e due insieme). Anche oggi, come negli anni della guerra fredda, c'è un radicamento sociale che precede la forza elettorale dei gialloblu. Il leghismo di matrice salviniana non è un incidente della storia. Può darsi che il governo Conte fallisca e venga giù, ma da questo punto di vista non cambierebbe nulla.

Il problema non è come si fa l'opposizione, che detta così è soltanto un posizionamento tattico, non un progetto politico, tanto più in questa stagione di svuotamento del Parlamento, la sede istituzionale in cui si esprimono le minoranze. Il Parlamento, non da oggi, ha perso di peso e di ruolo, colpa del centrodestra berlusconiano e del centrosinistra. Nella società, nelle piazze, l'opposizione fatica a ritrovarsi perché ha smarrito i popoli di riferimento, ognuno è solo con le sue convinzioni, sempre meno solide, e con le sue battaglie quotidiane. Il sindacato prova a parlare con una voce sola sul

decreto dignità, ma arranca su dettagli, si divide. Ma così l'opposizione resta senza luoghi dove esprimersi. E da cui far partire un'idea alternativa. Perché questo interessa: non come si fa opposizione, se dura o morbida, dialogante o senza se e senza ma, il punto è come si costruisce un'alternativa. Su quali valori e interessi.

I valori non sono (solo) una questione etica, come sembrano pensare alcuni commentatori. Ad esempio Giovanni Belardelli che attacca «intellettuali e giornalisti che si sentono parte di una sempre meno facilmente definibile "sinistra"» e battono la vecchia strada, «come le recenti parole che campeggiavano sull'infelice copertina di un settimanale e che riproponevano l'idea di un conflitto inconciliabile tra due Italie - quella di chi votava per Berlusconi e di chi invece per il centrosinistra - che dopo il 1994 caratterizzò per vent'anni il dibattito pubblico italiano» (Corriere della Sera, 29 giugno).

Giù la maschera, quel settimanale siamo noi, "l'infelice copertina" è quella dell'Espresso con la foto di Salvini e di Aboubakar Soumahoro ("Uomini e no", n.25, 17 giugno). Ma questa polemica è sì, una vecchia strada e siamo stati invece felicissimi di farla. Parlare di Salvini aiuta a sconfiggerlo o lo aiuta? Gli anti fanno il suo gioco? Lo si diceva anche negli anni del berlusconismo ed è stupefacente che ora simili argomenti si ritrovino pari pari sulle colonne della stampa più fieramente anti-berlusconiana. Non sono domande che deve porsi chi fa informazione e opinione. E neppure chi fa politica. Non c'è nessuna contrapposizione ideologica, o peggio ancora antropologica, con l'Italia che ha votato Salvini, unita a quella che ha votato il Movimento 5 Stelle supera di gran lunga la metà degli elettori. Non c'è da riproporre il vecchio anti-berlusconismo, che postulava come campo dei buoni tutti quelli che si trovavano talvolta per sbaglio in un ruolo no-Cav (anche Gianfranco Fini, il "compagno Fini", e perfino Umberto Bossi, "la costola della sinistra"), e che non sapeva poi differenziarsi dal centrodestra su valori e programmi, come si è visto negli anni successivi alla caduta dell'uomo di Arcore, quando il Pd al governo è sembrato riproporre le stesse ricette, soltanto in termini appena più gentili (non sempre) su mercato del lavoro, giustizia, legalità, Stato sociale, politiche dell'immigrazione. Lo schierarsi dalla parte opposta, in questo caso, richiede uno sforzo in più. Meno pigrizia, meno superficialità di valutazione, meno senso di superiorità. Il salvinismo o sovranismo o grilloleggismo non è il fascismo del nuovo secolo, perché la storia non si ripropone mai allo stesso modo, perché contemporanee sono le domande cui il nuovo potere vuole rispondere e perché non c'è (per fortuna) l'idea totalitaria di palingenesi cui alludevano i movimenti del Novecento: il futuro, il mito della creazione di uno Stato nuovo e di un nuovo italiano da modellare con una volontà di potenza demiurgica, la Grande Italia su cui tanto ha scritto Emilio Gentile. Qui c'è l'idea di un'Italia picco-

Foto: N. Marzisi - Agf



Il segretario del Pd, Maurizio Martina

la piccola, autarchica, chiusa in se stessa e nelle sue paure, un'Italietta. E c'è un popolo rabbioso, ma anche disarticolato, disperso nei rivoli di mille ansie, inquietudini, tanti quanti sono i messaggi nella rete che li esprimono ogni giorno. È questa la barriera sottile con cui chi si oppone deve confrontarsi ogni giorno. Non un muro, contro cui si può erigere un altro muro che riscalda il cuore di chi si sente nel recinto più comodo, ma una navigazione in mare aperto che richiede capa-

cità di riconoscere i venti, le correnti, le maree. Le forze della sinistra (partiti, sindacati, intellettuali, media) hanno sostituito in questi anni la realtà con il virtuale, si sono disperse in un nulla indistinto, in una banalizzazione di ragioni, valori e interessi. C'è invece un Paese che attende un riconoscimento, un Paese che va raccontato e interpretato. Un'Italia da riconoscere: un programma di lavoro per chi vuole fare non solo opposizione, ma alternativa. ■

**Non basta schierarsi contro, servono ragioni, valori, interessi. Per costruire non l'opposizione ma un'alternativa**